

Bruno Pelle

**ASPETTI DEMO-ANTROPOLOGICI
NELLA POESIA DIALETTALE DELLA LOCRIDE**

ABSTRACT. La poesia dialettale è lo specchio della società. I temi della saggezza e delle feste paesane, del destino e della morte, della sfortuna e dello sfruttamento dei subalterni, dell'esortazione alla lotta e dell'emigrazione, della famiglia e del focolare domestico, del malocchio e dei personaggi caratteristici sono sostanza poetica di Salvatore Filocamo, Micu Pelle, Mario Careri, Vincenzo Guerrisi, Giuseppe Coniglio, Rocco Ritorto, tutti poeti della Locride.

Si può parlare di un'analisi di psicologia sociale sulle usanze di vita familiare e contadina, sui costumi e sugli atteggiamenti, anche irrazionali, sulle condizioni economico-sociali della realtà. Una fonte, in sintesi, importantissima d'informazioni, da tenersi nella dovuta considerazione da parte di chi voglia affrontare uno studio demo-antropologico del contesto sociale di riferimento.

La poesia dialettale della Locride, scavata nell'animo degli uomini e nei meandri della società, getta uno squarcio di luce sulla realtà, diventando strumento di conoscenza, perché miniera inesauribile d'informazioni sulle sofferenze, sugli usi e costumi, ma anche sulla gioia di vivere e la tenace e onesta operosità, sulla dedizione al culto degli avi, della casa, della famiglia della gente del Sud.

Mi riferisco alle migliori espressioni poetiche dialettali del '900: Salvatore Filocamo, Micu Pelle, Mario Careri, Vincenzo Guerrisi, Giuseppe Coniglio, Rocco Ritorto, per citarne alcuni. Dalla loro produzione poetica si evincono, a chiare note, i temi salienti della culturale popolare.

Anzitutto, il tema della **saggezza**, che è la filosofia dell'umano esistere, del vivere quotidiano, in pace con se stessi e con gli altri, dell'accontentarsi anche perché “*A petra chi non pigghja lippu sa leva a fumara*” (La pietra su cui non si depositano residui la rotola il fiume), come recita la massima popolare. Chi non sa stare al posto suo, accontentandosi del suo esistere, rischia di essere travolto e rotolato come le pietre nelle fiumare a carattere torrentizio. È il tipico concetto dei *vinti* di richiamo verghiano, che torna in tanta parte della letteratura meridionale, non solo in vernacolo. Giuseppe Coniglio, poeta di Pazzano, nella poesia *Patrima*, scrive:

Chidu c'on vue pe tia o no fara all'atti
fa bene quanto pue e non pretendira
rispetta a liberta e da pace i tutti
e on disiara chidu con pue avira,
A vita nta sta terra è nu passaggiu
l'avidità e a superbia chi mi serva
e cu simina cardi cogghja spini,
si a morti e pure a ogni cosa mente fine?¹

¹ *Quello che non vuoi per te non fare agli altri / fai bene quanto puoi e non aver pretese / rispetta la libertà e la pace di tutti / e non desiderare quello che non puoi avere. / La vita su questa terra è un passaggio; / l'avidità e la superbia che mi servono, / e chi semina cardi raccoglie spine, / se la morte pure ad ogni cosa mette fine?* (G. Coniglio, *A terra mia*, A.G.E., Ardore, 1998, p. 50).

È un'esortazione a vivere in pace con se stessi e con gli altri, a non pretendere ciò che dalla vita non si può avere, a rispettare la libertà e la pace di tutti, senza seminare spine, che certo non producono rose, tenendo presente che la vita è breve e che la morte, livellando tutti, rende vane l'avidità e la superbia.

Trattasi di una "filosofia" di vita pratica, che deriva dalla realtà sociale e culturale della Calabria, da sempre rassegnata ad accettare le difficoltà dell'esistere e pronta a rinunciare anche a cose fattibili, temendo che le novità possano essere peggiori dello Status quo. "*Cu s'accuntenta godi*" (Chi si accontenta gode), afferma la massima, concetto, che, più o meno velatamente, domina in molta parte della produzione poetica dialettale e che si spunta, però, quando si tratta di lottare contro le ingiustizie, il sopruso, la tirannia del padrone. Micu Pelle, poeta di Antonimina, non si rassegna, esorta alla lotta, perché è convinto che la condizione dei vinti possa essere cambiata con l'unità e la presa di coscienza dei vinti stessi, di coloro senza i quali non si produce nulla. Il Pelle è convinto che in qualche parte del mondo esista la società degli uguali e che con la lotta la miseria possa essere vinta, il destino mutato.

E poi le **feste paesane**, tema vivo e sempre presente. Né poteva essere diversamente, data l'importanza che esse avevano nella vita della comunità, sia

come momento di svago e di aggregazione sociale, sia, e soprattutto, come momento magico-religioso.

Sotto quest'ultimo aspetto, in particolare, le feste religiose rappresentavano, e ancora rappresentano, l'occasione per chiedere ai Santi protezione e assistenza per la soluzione dei problemi esistenziali quotidiani: malattie, problemi economici, difficoltà varie. La fede convinta nel potere taumaturgico dei Santi conferma e dà forza ai poveri nell'affrontare i problemi e le difficoltà del vivere. La Madonna di Polsi, pertanto, ha trovato molti cantori, così come la Madonna della Grotta, San Cosimo e Damiano, San Rocco, San Giorgio, ecc.

Salvatore Filocamo, nella poesia *Jamu a Porzi* (Andiamo a Polsi), mette in risalto la fede nella Madonna di Polsi, a cui si va in pellegrinaggio a chiedere protezione, con la convinzione che chiunque si rivolge a Lei con fede ottiene i favori chiesti:

O Vergini amorusa,
santissima Regina,
mamma nostra pietusa,
mamma nostra divina,
Cu si rivorgi a Vui
otteni ogni favuri,
pecchissu puru nui

pregamu cu fervuri.
E cca venimma apposta
di tanta longa via,
p'a protezioni Vostra,
o Vergini Maria! (...) ²

C'è una fede assoluta nei valori cristiani e nel potere salvifico della preghiera.

Giuseppe Coniglio, poeta di Pazzano, in *Natali e na vota* (Natali di una volta, raffigura il Bambin Gesù come una lanterna accesa, che dà speranza ai poveri che ancora soffrono nel mondo:

E chidu Bonbino
spoggjiatu nta paggia
mi para lanterna adumata
chi nducia a spiranza
pe povari cristi
nto mundu
chi patinu ancora ³.

² *O Vergine amorosa, / santissima Regina, / madre nostra pietosa / Chi si rivolge a Voi / ottiene ogni favore, / per questo anche noi / preghiamo con fervore. / E qua siamo venuti apposta / dopo tanta lunga via / per la protezione Vostra, / o Vergine Maria (...)* (S. Filocamo, *Voci e valori del nostro tempo*, Franco Pancallo Editore, Locri, 2013, p. 119).

³ *Spogliato nella paglia / mi sembra una lanterna accesa / che da speranza / ai poveri infelici / in questo mondo / che soffrono ancora* (G. Coniglio, *A terra mia*, cit., p. 57).

Strettamente legato al tema religioso è quello del **destino**, che, con sfumature e modalità diverse, torna spesso nella poesia dialettale, quale espressione della concezione fatalistica della nostra gente: il destino arcano determina l'agire umano. Su tutto domina il destino, che spesso si mescola con le credenze religiose, costituendo, così, una sorta di sincretismo, tipico del popolino, che oscilla tra fede cristiana e atteggiamenti pagani.

Al tema del **destino** si lega quello della **morte**, un nemico invincibile, una realtà drammatica, che attacca l'uomo, senza spiegazione. La morte arriva in silenzio e in egual modo per tutti, senza distinzione, rendendo tutti uguali. È il classico pensiero oraziano che la morte busca con ugual piede ai tuguri dei poveri e alle torri dei ricchi:

*Pallida mors aequo pede pulsat pauperum tabernas
regumque tures (Od., I, 4).*

La morte, però, ha originato il culto della tomba, su cui i parenti vanno a piangere, ad accendere candele e portare fiori, a ricordare il passato, a rinnovare manifestazioni di affetto, a pregare e raccontare le proprie pene, nella convinzione, spesso, che dai morti possa venire loro aiuto e conforto.

U ddui di novembri di Micu Pelle è, in tal senso, molto eloquente:

Lu ddui di novembri, amici cari,
è iornu di tristizza e di doluri,

si vaji o campusantu a visitari
li cari chi cu nnui non sunnu cchjuni.
 Cu ciangi cittu, cittu cu d'amuri,
 cu lacrimi ntall'occhi e nta lu cori,
 e s'aricorda li minut'e l'uri
 li gesti, li fattizzi e li palori.
Cu grida e faci gesti di mpacciri
 pari ca da pe' da vorria mu mori,
ma sott'occhju guarda lu secund'amuri,
 nzinga ci faci "non t'alluntanari".
 Cu nto ritratu canusci lu patruni,
 chi mbita nci sucau sangu e dinari,
 nci stuzzicav'e figghj e la mughjeri,
 e pur'a casa ncia volia pigghjari.
Pari ca dici: "Fammi nu favuri,
 ca sugnu cundannatu nto mpernali,
non bozzi pemmu passu pe' minchjuni
 ncunfrunti all'atti grossi piscicani.
 Ti tornarria li sordi e li dinari,
 e ti faria pur'u servituri,
quand'arrivamu cca fin'u mbrogghjuni,
 ca tutti quanti diventam'uguali⁴.

⁴ *Il due di novembre, amici cari, / è giorno di tristezza e di dolore, / si va al cimitero a visitare / i cari che non sono più con noi. / Chi piange zitto, zitto con amore, / con le lacrime negli occhi e nel cuore, / e ricorda i minuti e l'ore / i gesti, le fattezze e le parole. / Chi grida e fa gesti da impazzire / pare che sia sul punto di morire, / ma sott'occhio guarda il secondo amore, / gli fa segno: "non t'allontanare". / Chi nel ritratto riconosce il padrone, / che in vita*

Nella poesia si possono individuare tre parti: la prima descrive i comportamenti dei congiunti di fronte alle tombe, la seconda dà l'occasione per sottolineare la tracotanza di chi in vita ha succhiato loro il sangue e ha stuzzicato figlie e mogli, la terza afferma che in questo mondo si è tutti uguali, ma non lo si vuole intendere. Solo la morte provvede a livellare tutti. «*L'organizzazione territoriale del paese meridionale si presenta segnata profondamente*» – scrive L. M. Lombardi Satriani – «*dall'ideologia della morte, che ne scandisce strutture e modalità e orienta significati fino a configurare una simbolica città sepolta, polo dialettico della vita dei viventi*»⁵.

Ricorrente è anche il concetto della **sfortuna**, con riferimento ai poveri e deboli.

Micu Pelle nella poesia *Lu lluvionatu*, con amarezza e rabbia, stigmatizza il fatto che il povero, come sempre, viene travolto e schiacciato, senza ricevere alcun soccorso o compassione:

U cani muzzica sempi lu sciancatu,

gli ha succhiato sangue e averi / gli molestava le figlie e la moglie, / e anche la casa gli voleva prendere. / Sembra gli dica: "Fammi un favore, / che sono condannato all'inferno, / non ho voluto sembrare un debole / in confronto con gli altri grossi pescecani. / Ti restituirei i tuoi soldi e i tuoi denari, / e ti farei persino il servitore, / quando arriviamo qui / finisce l'imbroglione, / perché tutti quanti diventiamo uguali (B. Pelle-M. Pelle-U. Mollica, *Strifizzi e spiranzi. Poesie di Micu Pelle in dialetto antoniminese*, A.G.E., Ardore, 1996, p.196).

⁵ L. M. Lombardi Satriani-M. Meligrana, *Il ponte di San Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Sellerio, Palermo, 1989, p. 27.

dici u proverbiu anticu e canusciutu,
lu friddu di lu mbernu scelleratu
nghjela sempì lu malu vestutu.
Si vveni la lluvvioni o u terremotu,
vaji nta lu postu cchjù sperdutu (...)⁶.

A ciò fa da antidoto la denuncia della **condizione di sfruttamento dei subalterni**, fortemente avvertita dalla maggior parte dei poeti e denunciata con toni forti e senza mezzi termini.

Micu Pelle, nella poesia *Ricordi di migratu*, ripropone, quasi un paradigma essenziale, i tratti salienti della sua vita difficile di garzone di campagna, incompreso e bistrattato dal padrone:

M'aricordu quando scarzu jia e appedi,
lu sangu zzidava di li vini,
li lacrimi calavanu a ciluni,
puru di notti ndavia a camminari.
Quandu a sira cogghjia doppu vint'uri
chjnu di friddu, sciancatu e mortu i fami
mbeci mu mi cumporta u me patruni

⁶ *Il cane morde sempre lo sciancato, / dice il proverbio antico e conosciuto, / il freddo dell'inverno scellerato / fa gelare sempre chi è male vestito. / Se viene l'alluvione o il terremoto, / arriva nel posto più sperduto (...)* (B. Pelle-M. Pelle-U. Mollica, *Strifizzi e spiranzi*, cit., pp. 246-247).

gridava ca ligna ncodu non portai (...)⁷.

Il tema del padrone, razza di Caino destinata a non scomparire mai, torna vivo nella vibrante descrizione di Rocco Ritorto:

E lu patruni comu jiu a finiri?
chist'è na razza ch'on scumpari mai
ca nudu morbu a po' suttamettiri
e non c'è medicina pe' stu guai
U gnuri, brutta razza di Cainu,
pe' seculi o' cafuni mangiau,
paria ch'era chistu lu destinu
ch'apposta u pataternu lu crijjiau,
u mangia, u mbivi senz'o faci nenti,
u campa sup'e spadi di la genti⁸.

E Salvatore Filocamo, nella poesia che segue, descrive come i ricchi sfruttano e divorano i poveri e si rivolge a Dio con tono quasi di rimprovero dicendo: “Voi che vedete tutto come sopportate l’atteggiamento disumano dei

⁷ *Mi ricordo quando andavo scalzo e a piedi, / il sangue schizzava dalle vene, / le lacrime scendevano a dirotto, / anche di notte dovevo camminare. / Quando la sera rientravo dopo venti ore / pieno di freddo, sciancato e morto di fame / invece di confortarmi il mio padrone / gridava perché non avevo portato legna sulle spalle (...)* (B. Pelle-M. Pelle-U. Mollica, *Strifizzi e spiranzi*, cit., p. 224).

⁸ *E il patrone come è andato a finire? / Questa è una razza che non scompare mai / perché nessuna malattia lo può sottomettere / e non c'è medicina per questo guaio / Il padrone, brutta razza di Caino, / per secoli ha sfruttato il cafone, / sembrava che fosse questo il destino / che di proposito il Padreterno lo avesse creato / per mangiare, bere senza far niente / per vivere sulle spalle della gente* (R. Ritorto, *Una appressu all'atta*, Franco Pancallo Editore, Locri, 2002, p. 285).

ricchi nei confronti dei poveri? O non ci siete o anche voi dei ricchi avete paura”:

Povari e ricchi non simu cchjiu frati
u riccu mangia e u povaru fatica
e veru, Signuri, chi tuttu viditi,
pecchè sti cosi storti supportati?
ddui sunnu i cosi: o vui non ci siti
o puru vui di ricchi vi spagnati⁹.

Conseguenza dello sfruttamento del padrone e della povertà è **il fenomeno dell'emigrazione**, che diventa tema comune e trasversale a tutta la poesia dialettale e torna gravida di cruda realtà. Micu Pelle nella poesia *U sucu e u hjuri* descrive la partenza in massa della gente di Calabria verso il Nord Italia in cerca di lavoro e di una vita più umana, lasciando la bella terra, gli anziani e i bambini:

Calanu di pajisi e di frazioni
murri di genti verzu li stazioni
e pigghjanu lu trenu pe' partiri,
dassandu sulu i vecchj e li cotradi,

⁹ *Poveri e ricchi non siamo più fratelli / il ricco mangia e il povero fatica / e vero Signore, che tutto vedete / perché sopportate queste cose storte? / Due sono le cose: o voi non ci siete / o anche voi dei ricchi avete paura* (S. Filocamo, *Voci e valori del nostro tempo*, Franco Pancallo Editore, Locri, 2013, p. 24).

sta beda terra di mari e di suli,
senza sapiri chi vann'a trovarì.
Quanti giuvani vannu ad emigrari
valenti dipromati ed artigiani,
braccianti, cuntadini o professuri
sunnu da genti nosta u sucu e u hjuri
e da Calabria rricchizzi e valuri.
Comu l'acqua du mbernu vaji a mari
i giuvani vannu ad attu a 'rricchisciri!¹⁰.

Da qui l'esortazione alla lotta contro le ingiustizie, i falsi valori, le ruberie, contro il crucifige dello sfruttamento, dell'umiliazione, dell'abiezione, dell'arretratezza, della malasorte, dell'incomunicabilità, della diffidenza. Ancora Micu Pelle, nella poesia *Risbigghjamundi*, richiamando tutti lavoratori ai loro doveri di persone umane prima che di cittadini, li esorta a respingere l'offesa infamante della schiavitù e a lottare per il riscatto e la rinascita, ricordando che essi hanno il destino nelle loro mani perché sono loro a produrre la ricchezza e il benessere:

¹⁰ *Scendono dai paesi e dalle frazioni / frotte di gente verso le stazioni / e prendono il treno per partire / lasciando solo i vecchi e i bambini, / questa bella terra di mare e di sole / senza sapere cosa vanno a trovare. / Quanti giovani vanno ad emigrare / valenti diplomati e artigiani, braccianti, contadini o professori / sono della gente nostra il succo e il fiore / e della Calabria ricchezza e valore. / Come l'acqua d'inverno va a mare / i giovani vanno ad arricchire altri!* (B. Pelle-M. Pelle-U. Mollica, *Strifizzi e spiranzi*, cit., p. 236).

Cuntadinu, zappaturi, poeta o scritturi
mpiegatu o mastru, artista o professuri,
lavuraturi di vrazza e di la menti
senza di nui non si produci nenti.
Perciò (...) risbigghjamundi e partimu
tutti uniti pe' la libertà.
E la terra, la ndustria e lu progressu,
no cchjù di ricchi, ma i tutta l'umanità!¹¹.

Il leit-motiv dell'ispirazione poetica resta, tuttavia, il **tema della famiglia e del focolare domestico**: rapporti interpersonali, gerarchia di valori, dote, matrimoni, affetti, unità, religione della famiglia e senso dell'appartenenza, descrizione dell'abitazione e di tutte le strutture funzionali al lavoro ed all'economia spesso di sussistenza. In Mimmo Staltari, poeta di Locri, e Vincenzo Guerrisi, poeta di Bovalino, troviamo **il mito del braciere** inteso sia come fonte di calore sia come simbolo dell'unità della famiglia, la famiglia di un tempo, patriarcale, saldamente legata al ceppo della tradizione, oltre che dei sentimenti comuni.

¹¹ *Contadino, zappatore, poeta o scrittore, / impiegato o mastro, artista o professore, / lavoratori delle braccia e della mente / senza di noi non si produce niente. / Perciò (...) svegliamoci e partiamo / tutti uniti per la libertà. / E la terra, l'industria e il progresso, / non più dei ricchi, ma di tutta l'umanità!* (B. Pelle-M. Pelle-U. Mollica, *Strifizzi e spiranzi*, cit., pp. 240-241).

Torna, inoltre, tutta la nomenclatura dell'architettura e dell'arredamento della casa del contadino, nonché delle tradizioni culinarie, delle diete, dell'abbigliamento, degli strumenti di lavoro.

Altri due temi ricorrenti sono **la credenza nel malocchio e la descrizione di tipi caratteristici**.

La **credenza nel malocchio** è un aspetto fondamentale della superstizione, credenza antichissima e universale, cui si attribuisce un potere determinante nelle malattie, nei dissesti economici e degli affetti ma anche nelle fortune e nei momenti favorevoli della vita. Vi è la convinzione che esistano soggetti che incarnano il malocchio e siano capaci di esercitare poteri malefici.

Vincenzo Guerrisi ci presenta in più occasioni il dramma dei cosiddetti *iettaturi* (iettatori), quasi impossibilitati a uscir di casa, per non vedere tutti toccarsi o toccar ferro o fare corna per allontanare eventuali effetti malefici legati alla loro presenza. Giuseppe Coniglio descrive, invece, l'antidoto al malocchio nella poesia *U malocchjiu*:

Linchjivi i mura e corna
e tutti li maneri
penzandu co malocchjiu
potia tornari arriedi
e ferra di cavadu,
buttigli sculacciati,

accattai dui o tri abitini
puru di santi patri.
Ficia tutti i scongiuri
tentai tutti i scandagghji
linchjivi puru u gattu
cu sett'uocto smeragghji¹².

Per scongiurare gli effetti malefici del malocchio si faceva largo uso di amuleti, si toccava ferro, si facevano corna, ecc.

Vincenzo Guerrisi ricorda anche che S. Gianni allontanava “*Malocchjiu, cosi niri e iettatura*” (Malocchio, cose nere e iettatura)¹³.

La poesia dialettale acquista poi alta valenza poetica quando ripropone **personaggi caratteristici**, come in Careri, Guerrisi, Blefari, Pelle, Coniglio.

Guerrisi, nella poesia *Mussu i Pistuni*, presenta, con tocchi puntuali, un personaggio caratteristico, realmente vissuto: berretto con la visiera calata sugli occhi, faccia lunga, naso dritto e fino, ma soprattutto un muso raccolto con il labbro a imbuto, come un pallone. Per questo lo chiamavano *Mussu i Pistuni* (Muso di Legno):

¹² *Ho tappezzato i muri di corna / in tutti i modi / pensando che il malocchio / poteva tornare indietro / e ferri di cavallo / bottiglie prive di fondo / ho comprato due o tre abitini / anche dei santi padri. / Ho fatto tutti gli scongiuri / ho tentato tutte le prove / ho coperto pure il gatto / con sette otto medaglie* (G. Coniglio, *A terra mia*, cit., p. 73).

¹³ V. Guerrisi Parlà, *Brasi*, A.G.E., Ardore, p. 59 (v. 53).

‘Nc’era na vota Mussu i Pistuni
chi ‘nd’avia ‘ntesta nu barrittuni
c’u ‘na visera chi si calava,
chi fina l’occhji si cumbogghjiava.
‘Nd’avia ‘na facci nira, longhina,
‘na naschjia tisa, ‘cchjuttostu fina
e poi ‘nu mussu sempi cogghjiutu
c’u labbru i sutta com’a ‘nu ‘mbutu
chi, se pe’ casu ‘ndavia i s’arridi,
cosa daveru nommi i si cridi,
tuttu u cogghjia comu pagliuni
chi ‘ngiuriru “Mussu i Pistuni”¹⁴.

Rocco Ritorto, nella poesia *Chi testa!*, ci descrive un analfabeta che, avendo imparato qualche vocale, si riteneva capace di scrivere anche libri e fare l’intellettuale, ma non s’accorgeva di avere la testa piena di tutt’altro che di cultura:

Nu narfabetu s’mparau i vocali
e dissi: - Guarda cca! Cu s’a cridia
ca ndaiu tanta testa chi porria

¹⁴ *C’era una volta “Mussu i Pistuni”/ che aveva in testa un berrettone / con una visiera che abbassava, / tanto che fino agli occhi si copriva. / Aveva una faccia nera e lunga, / un naso teso, piuttosto fino / e poi un muso sempre contratto / con il labbro di sotto come un imbuto / e se per caso doveva ridere, / cosa davvero da non credere, / lo raccoglieva tutto come un pallone / tanto che lo ingiuriavano “Mussu i Pistuni”* (V. Guerrisi Parlà, *Brasi*, cit., p. 26).

scriviri libri, articul'i giornali
e fari puru 'na 'nciclopedia! -
Cumbintu 'i'sta manera, chistu tali,
si misi a fari lu 'ntellettuali
e, povaredu, non si nd'accorgia
ch'a testa pe'davveru china avia,
ma era tutta rrobba di rinali¹⁵.

Giuseppe Coniglio, nella poesia *U pazzanitu*, in una sintesi stringente, descrive il pazzanita (abitante di Pazzano), paragonandolo a un pero selvatico, che va portato a strascico e non sulle spalle, per evitare di essere punti:

Ndon Salamuni ch'era n'om u i chjesa
e i gienti pe da veru i canuscia
quando parrava di li pajsani
suspisava i paruoli e poi dicia:
“U Pazzanitu è nu pirajnaru,
su strascichi u rafhj duva vue,
ma si tu juti ncuodu on c'è riparu
ti pungia e ti mbolena i jorni tue”¹⁶.

¹⁵ *Un analfabeta imparò le vocali / e disse: - Guarda qua! Chi poteva credere / che io ho una testa così grande che potrei / scrivere libri, articoli di giornale / e fare pure un'enciclopedia! - / Convinto così questo tale / si mise a fare l'intellettuale / e, poveretto, non si accorgeva / che per davvero aveva la testa piena / ma era tutta roba da orinale* (U. Ritorto, *Una appressu a l'atta*, cit., p. 301).

¹⁶ *Don Salomone, che era uomo di chiesa / e conosceva davvero la gente, / quando parlava dei paesani / pesava le parole e poi diceva: / “Il Pazzanita è un rovo, / se lo trascini lo porti*

Micu Pelle, nella poesia *Lu ntossicatu*, delinea, quasi con rabbia, un personaggio impastato di veleno, attivo sempre nel fare del male:

Ndavia na vota unu, chi a furma d'omu avia,
ma pe' cori, sangu e ficatu no nsi sapi chi ndavia.
Era malignu e u tossicu i l'occhj nci nescia
e quando non faccia mali, a notti non dormia¹⁷.

Come si può intuire da quanto detto, la poesia popolare non è altro che lo specchio della società e si presenta in un discorso parallelo alla produzione folklorica orale, da cui spesso prende forme e contenuti.

Il costume della vita paesana è oggetto della poesia dialettale: la realtà con la sua irrazionalità, aspetti di psicologia sociale e di malcostume civile, vita familiare, usanze, costume, cordoglio, imprecazioni, la comunità contadina, ecc.

La produzione poetica dialettale, in conclusione, documentata com'è, in modo minuzioso e accurato, si rivela una fonte interessante d'informazioni, che non possono essere trascurate nello studio di una comunità, specie di quanti riconoscono come i piccoli episodi, gli aspetti demo-antropologici, le

dove vuoi, / ma se lo porti sulle spalle non c'è riparo / ti punge e avvelena i tuoi giorni" (G. Coniglio, *A terra mia*, cit., p. 142).

¹⁷ *C'era una volta uno, che aveva la forma d'uomo, / ma per cuore, sangue e fegato non si sa che cosa avesse. / Era maligno e il veleno gli usciva dagli occhi / e quando non faceva del male, la notte non dormiva* (B. Pelle-M. Pelle-U. Mollica, *Strifizzi e spiranzi*, cit., p. 171).

«AGON» (ISSN 2384-9045), n. 11, ottobre-dicembre 2016

impressioni, i ritratti, colti anche in forma soggettiva, così com'è dei poeti, aiutino a capire il contesto socio-economico-culturale e le dinamiche dell'evolversi della storia e della società.

Da qui l'importanza del recupero e dello studio della tradizione poetica dialettale, giacché la poesia dialettale è un strumento assai utile per scoprire i valori della cultura calabrese.